

In principio era il media

Il successo elettorale dell'antitelevisivo Romano Prodi ha riaperto la discussione sull'annoso dilemma se il controllo del video sia o no produttore infallibile di vittoria politica. È un dilemma profano che somiglia a quello sacro dibattuto da sempre dentro la Chiesa: se il mezzo sia o no essenziale alla trasmissione del messaggio. Che per i cristiani, si sa, è il cuore della loro stessa fede, di quella «buona notizia» che è il Vangelo.

Teologicamente la risposta si impone da sé. Gesù è insieme l'annunciatore e l'annunciato. È lui la Parola. Ma si sa anche come incerto sia il suo ascolto. Anche nell'ultimo giorno non sappiamo se ci sarà fede sulla terra. La stessa predicazione di Gesù era in parabole. Dette per aprire ma anche per indurire le orecchie e le cervici.

Non sorprende i cristiani, quindi, che i media tanto somiglino a quel mare tempestoso in cui si smarrì il profeta Giona, con in mezzo quel terribile «Leviatano» che inghiottì il malcapitato. Per poi, sorprendentemente, tramutarsi in suo «kairòs» di salvezza.

Gli interrogativi messi in gioco dai media non sono affatto di riposo. L'attendibilità della notizia rinvia immediatamente alla questione della sua verità. Gli antichi dilemmi tra ragione e mito, tra saldezza della verità e mutevolezza dell'opinione, sono vivissimi anche oggi. In un suo scritto quasi clandestino del 1961, l'allora cardinale Giovanni Battista Montini, poi divenuto papa Paolo VI, descriveva lo stesso giornale della Santa Sede, «L'Osservatore Romano», come perennemente sottoposto all'insidia di raccontare la realtà «non come è accaduta ma come si vorrebbe debba accadere». La Chiesa è molto tentata dall'investire i media di un ruolo educatore, edificante. Durante l'ultimo viaggio di Giovanni Paolo II

di SANDRO MAGISTER

in Centroamerica, il portavoce ufficiale del papa, Joaquin Navarro Valls, descrisse ai giornalisti al seguito, con dovizia di particolari e con citazioni testuali di battute tra i due, un incontro tra papa Wojtyła e l'india Rigoberta Menchù, premio Nobel per la pace. L'incontro sarebbe dovuto avvenire poche ore prima. Appunto: «sarebbe dovuto». In realtà non c'era stato.

Che il mezzo non solo trasmetta, ma crei la notizia è tentazione cui la Chiesa è naturalmente predisposta. L'analogia è con l'«ex opere operato» dei sacramenti, che non solo annunciano ma fanno salvezza. Ma anche nel laico oceano dei media nuota la stessa tentazione. Una di queste è la magia della diretta: quasi l'immagine, specie televisiva, abbia in sé una potenza insuperabile di comunicazione oggettiva; sia essa stessa un fatto, anzi il fatto, separato dalle opinioni.

Che cos'è la verità?, chiedeva Pilato a Gesù. Che taceva. Consapevole che su questa terra la verità sia inattingibile e irrappresentabile nella sua compiutezza, all'operatore dei media non resta che giocare gli infiniti e pericolosi registri della verosimiglianza. Non c'è scampo. Il fatto risulterà sempre illuminato dalla rifrazione di chi l'osserva e lo dice. Ma poi (e meno male!) intervengono anche le ulteriori, infinite rifrazioni poste da chi lo legge e lo vede e lo ascolta. I media non potranno mai diventare sinistro «quarto potere» se i loro fruitori non rinunceranno a quotidianamente giudicarli, con la sanzione implacabile del programma spento, del giornale non più comprato, dell'amor critico sempre vigile, della pseudonotizia respinta. I cattolici hanno spesso delle riserve sulle virtù del libero mercato e della sua mano invisibile. Ma benedetta sia questa mano quando strappa la zizzania per salvare il buon grano.

